

# C O D I C E O M B R A

Romanzo  
*di MARIO*  
*BIONDI*

*(L'inizio)*



LONGANESI & C.  
MILANO

## Prologo

### PROGETTO

*Monte Ararat. 17 luglio 1997*

«Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse; le acque andarono ritirandosi dalla terra, e nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat.» Così sta scritto nel Libro della Genesi. E così, da secoli, eserciti di ricercatori e avventurieri percorrono le pendici del monte alla ricerca dei sacri resti.

Quel giorno, per singolare coincidenza, era il 17 luglio, il settimo mese dell'anno, ma la cinepresa digitale che sembrava puntata sulla mole dell'Ararat – 5165 metri sul livello del mare – non stava affatto cercando tracce di quei resti. Inquadrava, invece, un velivolo color rosso scuro in un cielo offuscato dalla foschia del primo mattino.

L'aereo si impennò, scese in picchiata, si raddrizzò, compì una rapidissima serie di virate sulla destra e sulla sinistra. La sua slanciata sagoma rossa fendeva l'aria lasciandosi dietro una scia appena percettibile. A occhio nudo, da quella distanza non si sarebbe potuto capire quali fossero le sue vere dimensioni.

Le conosceva però benissimo l'uomo che, chiuso in un camper sotto le rovine del castello feudale del curdo Ishak Pascià, ne seguiva con grande attenzione le evoluzioni con un cannocchiale attraverso un finestrino socchiuso. Al suo fianco, da un altro finestrino socchiuso, un secondo uomo manovrava con perizia la cinepresa, che attraverso un potente teleobiettivo stava registrando attimo per attimo le attività del velivolo. Come sempre, la vetta dell'Ararat era maestosamente nascosta tra una cappa di nuvole candide, dentro cui di quando in quando l'aereo andava a scomparire.

Era un manufatto molto particolare: misurava meno di quindici centimetri in larghezza e quasi altrettanto in altezza. Volava a circa ottanta chilometri l'ora. Non poteva pesare più di cento grammi. Un giocattolo, all'apparenza.

«Diavolo, lo svedese è riuscito anche a eliminare il ronzio del motore», mormorò l'uomo con il cannocchiale.

«Sì», gli fece eco l'altro. «Bisognerà ingrandire molto le immagini, ma direi che il dorso è tutto composto di pannelli solari.»

«Sei sicuro, Attila?»

«Direi proprio di sì.»

«Quindi, forse quell'aggeggio va a energia solare. Sarebbe un colossale passo in avanti», commentò l'altro in tono pensieroso.

Era un uomo di età indefinita tra i quaranta e i cinquanta, rigido portamento militare, capelli a spazzola grigio ferro, l'occhio destro coperto da una benda di cuoio nero, l'altro ceruleo, gelido. La guancia destra era segnata da una lunga cicatrice.

Anche l'altro – un uomo robusto di non più di trent'anni, dal viso olivastro – aveva una cicatrice, ma sopra il labbro superiore. Gli tagliava di traverso uno dei due folti baffi neri spioventi.

L'oggetto a cui dedicavano tanta attenzione era il più avanzato progetto di mav, ovvero Micro Aero Vehicle, originariamente finanziato dal ministero della Difesa degli Stati Uniti. E non si trattava affatto di un giocattolo. Le sue finalità erano in prima istanza belliche: si trattava di un micro-aereo portatile, lanciabile in qualsiasi momento e condizione e dotato di minuscole telecamere in grado di ispezionare dall'alto il terreno in un raggio di una decina di chilometri, inviando le immagini a una centrale. Se necessario, poteva annientare una postazione nemica con un'azione suicida.

Il minuscolo velivolo seguito con tanta attenzione dai due uomini nascosti nel camper, però, non era un progetto della difesa statunitense. A finanziarne il progetto era una struttura di uomini potenti di ben altra natura. Tanto potenti da essere riusciti a entrare in possesso dei progetti americani per farli sviluppare ai loro fini.

«Se è vero che va a energia solare», riprese l'uomo del cannocchiale, «quel gingillo potrebbe non avere più grossi limiti di raggio d'azione. Finché c'è sole, dovrebbe poter viaggiare.»

«Teoricamente», convenne l'altro. «Se funziona. E comunque la tua ipotesi mi sembra esatta, ammiraglio. Quell'aggeggio non è munito di telecamere ma di due antenne paraboliche miniaturizzate. Quindi, a quanto pare, i nostri amici si stanno interessando di comunicazioni.»

Ma proprio in quel momento accadde un evento imprevisto. Dopo un'ultima serie di virate in serpentina, l'aereo perse improvvisamente quota e puntò verso la grande montagna biblica, contro cui si andò a schiantare.

«Non funziona», commentò freddamente l'uomo con la cinepresa.

«Già», gli fece eco l'altro, abbassando il cannocchiale, chiudendolo e infilandolo in una custodia sulla parete del camper.

«Direi che possiamo andare», concluse l'operatore, sistemando la cinepresa nel doppiofondo di una valigia dall'aria innocente.

«Sì, andiamo. Con calma, senza dare nell'occhio, ma cerchiamo di fare in fretta. Forza, Gevat», concluse l'uomo chiamato «ammiraglio», rivolto al giovanissimo ragazzone biondo che aveva seguito la conversazione con aria ot-tusa e senza dire una sola parola. «Impacchetta tutto, e partiamo.»

Circa un'ora più tardi il veicolo, con targa diplomatica di uno stato europeo, attraversava indisturbato il confine turco di Dogubayazit, passando in Iran. Raggiunta agevolmente in giornata Tabriz, i tre uomini si separarono. Attila passò la notte chiuso nel camper, a cui nel frattempo era stata applicata una targa della repubblica di Georgia, e poi proseguì da solo verso il confine con l'Armenia.

In nottata, servendosi del piccolo turboelica di una compagnia privata, l'«ammiraglio» si trasferì invece con il suo giovane accompagnatore a Baku, capitale dell'Azerbaijan.

*Tokyo. 19 luglio 1997*

In un ufficio perfettamente insonorizzato del centro, l'occidentale dai tratti slavati seduto davanti alla scrivania sembrava non trarre nessun giovamento dal climatizzatore, che invece funzionava a pieno regime.

Era visibilmente sudato e in preda a una forte agitazione. Sembrava non saper che cosa fare con le mani, che muoveva nervosamente a sistemare i documenti nella ventiquattrore aperta sul suo grembo, nell'impossibile impresa di farvi ancora più ordine di quanto già non ce ne fosse.

«Quindi l'operazione è fallita», disse in inglese e in tono secco il giapponese seduto dietro la scrivania.

«Occorre ancora una piccola messa a punto, Mizuki-san», tentò di obiettare l'europeo.

«È la quarta volta che ce lo sentiamo dire. No, ingegnere. La nostra organizzazione considera concluso l'esperimento e non vi destinerà altri fondi. Torni pure a casa, ma si tenga a nostra disposizione. Per noi lei è un uomo bruciato, ma potrebbe ancora esserci utile. Badi bene a quanto le dico, però: un solo passo falso e di lei scomparirà anche la più piccola traccia. Al contrario, sapremo apprezzare il suo silenzio. Vada pure.»

«Se volesse concedermi ancora cinque minuti...» implorò l'europeo. «Si sono verificate circostanze del tutto imprevedute, le condense di umidità... ma il progetto continua a conservare la sua validità. Basta qualche ultimissimo ritocco...»

«Ultimissimo? Ce l'ha già detto due mesi fa e quattro mesi fa e tutte le altre volte in cui il suo progetto si è rivelato fallimentare. Se ne vada, se ne vada, prima che io perda la pazienza. Forza, fuori!» ingiunse Mizuki.

«E ricordi bene. Lo ripeto per l'ultima volta. Una sola parola fuori posto, e lei sparisce. Inoltre, sia ben chiaro, tutti i diritti di un eventuale utilizzo del suo disastroso 'Firefly' rimangono nostri. Può piazzare gli altri suoi progetti al miglior offerente. Ma niente micro-aerei, in nessuna conformazione e per nes-

sun possibile uso. Quelli restano nostri. Se riterremo opportuno riprendere la sperimentazione, glielo faremo sapere. La saluto, ingegnere. E porga i saluti dell'organizzazione anche alla sua bella signora e ai tre bambini.

«Non pensi di spostarli dalla località dove vivono. A quanto mi dicono, la campagna svedese è molto bella, e mi risulta che i suoi ci stiano benissimo. Se lei avesse la sciagurata idea di trasferirli altrove, lo verremmo a sapere nel giro di poche ore e reagiremmo di conseguenza. Sono stato chiaro? Addio, ingegnere.

«Addio», ripeté in tono minaccioso, bloccando sul nascere un ultimo tentativo di protesta del malcapitato svedese, che si alzò pesantemente e, raggiunta la porta, scomparve lasciandosi dietro un'atmosfera carica di tensione.

Rimasto solo, Tatsuji Mizuki si alzò dalla scrivania e andò a versarsi una bibita gelata dal piccolo frigorifero dell'ufficio. Dietro gli occhiali tondi cerchiati di tartaruga, la sua espressione era imperscrutabile. Soltanto un leggerissimo tremito delle dita strette sul bicchiere lasciava trasparire il livello della sua agitazione.

L'uomo appena uscito dal suo ufficio, l'incapace dei cui progetti di mav aveva voluto a tutti i costi farsi sostenitore, aveva probabilmente i giorni contati. Ma li aveva forse anche lui. Sapeva benissimo, yen per yen, quanto denaro avesse sprecato l'organizzazione nel progetto «Firefly», e altrettanto bene sapeva quanto la yakuza potesse essere spietata con chi sbagliava. Avrebbe fatto molta fatica a giustificarsi.

Be', concluse tra sé tornando a sedersi, ce l'avrebbe fatta. L'organizzazione non poteva non mettere sull'altro piatto della bilancia i suoi meriti. E il problema che le stava a cuore, non risolto dal progetto fallito, continuava a sussistere. Quindi occorreva che qualcuno trovasse la soluzione. E quel qualcuno non poteva che essere lui: soltanto lui, in tutta la yakuza, aveva una conoscenza abbastanza approfondita...

Le sue riflessioni furono interrotte dal sommesso ronzio del telefono da scrivania. Aveva già recuperato tutta la sua sicurezza.

«Sì?» chiese con il solito tono di gelida determinazione, portandosi la cornetta all'orecchio.

«Un uccellino che si è posato l'altro ieri mattina sul mio davanzale mi ha dato una brutta notizia, Mizuki-san», si sentì dire in un inglese dalle marcate inflessioni tedesche. «Anzi, non era un uccellino ma un insetto. Una lucciola. Quella che gli americani chiamano firefly...»

«Non so di che cosa stia parlando, ammiraglio», ribatté freddamente il giapponese. «E non capisco come si permetta di disturbarmi. La mia segreteria aveva ordini severi...»

«Oh, non più tardi di qualche minuto fa ha avuto un ordine ancora più severo da un suo... diciamo così... superiore. Il signor Takashima, per la precisione. L'ordine di passarle subito la mia chiamata. Se in questo momento siete afflitti – e in particolare lei – da un problema di comunicazioni, non lo dovete a me ma al fallimento del piccolo progetto di quell'idiota svedese, di cui lei ha voluto fidarsi a rischio della sua reputazione.»

«Come diavolo...» sbottò il giapponese.

«Come faccio a saperlo? Be', l'esperienza dovrebbe averle insegnato che ho mille orecchi e occhi. Oltre all'unico occhio personale. È uno solo, ma non più tardi dell'altro ieri, di primo mattino, sul confine tra Turchia e Iran, in una località montana aspra ma affascinante, mi ha permesso di assistere a uno spettacolo che alcuni potrebbero considerare straordinario e altri increscioso. Un vero gioiellino della tecnica, il vostro Firefly. Peccato che non funzioni. Basta un po' di insetticida nell'aria, e la povera 'lucciola' casca.»

«E lei avrebbe un'altra proposta da farci?» chiese Mizuki in tono più cauto.

«Così sembra che pensi il signor Takashima.»

«Presto, mi dica», tagliò corto Mizuki. «Non mi piace perdere tempo.»

«Neanche a me, e dovrebbe ricordarselo bene dalle altre volte che abbiamo lavorato insieme. Ma dovrà aspettare fino a domani. Non amo esporre i miei progetti per telefono. E non posso essere da lei prima di, diciamo, una trentina di ore.»

«Però con il mio... superiore ne ha parlato.»

«Non con lui direttamente, ma con un certo Mr Shoda. Lo conosce, vero? Gli ho parlato a quattrocchi, approfittando della fortunata coincidenza che i vostri affari gli avevano imposto un rapido passaggio per la capitale dove mi trovo con la mia guardia del corpo.»

«Quale capitale?»

«Non lontanissimo, in termini di globo terrestre, dalla montagna dell'increscioso incidente di due giorni fa. Ma non mi chieda di più. Allora, va bene domani? Non posso precisarle l'ora, mi farò vivo non appena sarò arrivato.»

«La aspetto», rispose seccamente Tatsuji Mizuki.



*Vienna. Metà agosto 1997*

Alla Facoltà di Scienze Biologiche, Laboratorio Sperimentale di Esobiologia, Ingrid Lemke spense il grosso computer da tavolo e si lasciò andare all'indietro sulla poltroncina ergonomica.

Era stanca. La ricerca a cui stava lavorando da mesi sembrava non voler procedere. Si strinse le tempie fra le mani e se le massaggiò lievemente, mediatonda. La sua bella faccia dai delicati lineamenti nordici e gli occhi azzurri sotto il caschetto di capelli di un biondo tendente al bianco mostravano evidenti segni di stress.

Gettò un'occhiata all'orologio. Le sette e mezzo passate. I locali su cui dava il suo studio attraverso porte quasi sempre aperte erano silenziosi. Gli assistenti se n'erano andati tutti. Giustamente. Beati loro. Sollevò la cornetta del telefono e digitò un numero interno.

«Andiamo a casa?» chiese senza preamboli all'energica voce maschile che le rispose al secondo squillo.

«No», le rispose il suo compagno. «Non ho ancora finito. Lasciami qualche minuto. Vengo lì io.»

«Va bene, ti aspetto», replicò Ingrid in tono rassegnato.

Come lei, Walter era una grande speranza di quell'istituto universitario, e lavorava al piano di sotto. Si occupava di software per ricerche a largo raggio nel campo della biologia.

Quanto tempo fosse che non riuscivano a permettersi una serata di piacere in città, Ingrid Lemke non se lo ricordava nemmeno più. Il pochissimo tempo libero lo dedicava al suo hobby preferito: l'associazione etico-ecologista che aveva fondato con un reticolo di amici e colleghi di molti paesi: «Milo». La «Venere di Milo», un capolavoro della classicità che per loro rappresentava la purezza del creato.

Quella di «Milo» era una strenua battaglia per cercar di imporre correttezza e legalità agli studi e soprattutto alle applicazioni delle biotecnologie.

Una battaglia che, Ingrid lo sapeva benissimo, rischiava di essere persa in partenza. Gli interessi connessi con l'uso delle biotecnologie erano troppo grossi per lasciare il dovuto spazio ai problemi di etica. E loro erano troppo deboli, nonostante l'impegno e la quantità di tempo che dedicavano all'impresa.

Tutte queste attività non lasciavano praticamente a Ingrid un solo attimo di libertà, e il rapporto con Walter ne stava soffrendo molto, procedendo inesorabilmente verso il naufragio.

Ne avevano già parlato più volte, e avevano cercato di reagire da persone ragionevoli, dicendosi che tre anni di vita in comune non potevano essere gettati via per un momento di stress. Sarebbero venuti tempi migliori, e il rapporto sarebbe rifiorito. Ma Ingrid non ci credeva più.

Preso nelle sue amare riflessioni, la giovane studiosa viennese sollevò il coperchio del computer portatile che faceva la spola con lei tra casa e istituto. Lo accese e guardò con aria assente le coloratissime icone di apertura che scorrevano sullo schermo.

I «minuti» che le aveva chiesto Walter si sarebbero di sicuro trasformati in un'ora, se non di più. Aveva tutto il tempo di verificare la posta elettronica in arrivo e di inviare qualche risposta. Aprì il programma di email e chiamò i messaggi in giacenza presso il provider che utilizzava fuori dall'ambito universitario. Un provider della massima sicurezza: non voleva che qualcuno ficcasse il naso nelle sue attività private. Aveva la massima fiducia di colleghi e collaboratori, ma non si poteva mai sapere. Gli occhi indiscreti possono sbirciare dappertutto. E aveva più di un motivo per sospettare che le attività di «Milo» si fossero già fatte una discreta nomea di rompiscatole presso enti governativi e grosse aziende internazionali interessate allo sfruttamento delle biotecnologie.

Passò rapidamente in rassegna con lo sguardo i mittenti dei nove messaggi arrivati e poi li aprì. Gli affiliati inglesi chiedevano di organizzare una manifestazione di protesta contro un grosso allevamento sospettato di usare ancora pratiche illecite per gonfiare i manzi. In Belgio si voleva organizzare un violento boicottaggio di una ditta di scatolame. La sezione di Klagenfurt e Graz, nel suo stesso paese, esprimeva forte preoccupazione per una sospetta moria di pesci in un fiumicello e proponeva di monitorarlo. Dalla Svizzera, un'industria farmaceutica sospettata di usare in maniera indebita l'ormone della crescita. Da Praga, un laboratorio chimico che probabilmente studiava il plasmide ri-

combinante per la realizzazione di armi batteriologiche. Si chiedevano suggerimenti per metterle sotto controllo.

Erano alcune delle attività di «Milo», sempre da effettuare in maniera coperta, suscitando l'azione di monitoraggio o protesta e organizzandola, ma senza apparire direttamente coinvolti. «Milo» doveva rimanere, per quanto possibile, un'associazione segreta. Quanto al livello più alto di intervento, l'azione «dissuasiva» per mezzo di sabotaggi a impianti, per adesso rimaneva una pia aspirazione: chissà quando avrebbero disposto di persone adatte, addestramento e mezzi.

Altri tre messaggi non erano di particolare interesse: risposte a sue precedenti richieste di scarso rilievo. Il nono, invece, la incuriosì. Era contrassegnato dalla sigla di Massima Urgenza e arrivava da un nominativo dissimulato sotto un acronimo numerico che non conosceva e con cui non ricordava di aver avuto precedenti scambi di opinioni o informazioni.

Il «soggetto» del messaggio era cifrato – una semplice serie di caratteri alfanumerici –, ma bastarono gli ultimi quattro caratteri a metterla all'erta: .rcr. Segnalava che tutto il messaggio, compreso il «soggetto», doveva essere decrittato usando il programma RotaCrypt, un piccolo ma sofisticato software di codifica e decrittazione creato da un programmatore collegato con «Milo». Molto più di un programmatore, in realtà.

Ingrid copiò il testo del «soggetto» nella finestra di un programma di elaborazione testi e lo fece passare in quello di decrittazione, che cancellò il terminale .rcr e presentò in inglese la frase: Informazioni su New World Order.

Sbuffò infastidita. Non era mai successo che i maniaci della presunta cospirazione per istaurare un Nuovo Ordine Mondiale le inviassero messaggi in codice. Nel loro delirio complessivo, però, capitava che ci fosse qualche accenno da valutare con attenzione circa la minaccia di un utilizzo distorto delle biotecnologie da parte del fantomatico New World Order. E uno dei compiti primari di «Milo» consisteva proprio nell'indagare e smascherare attività di questo genere. Quindi fece passare in RotaCrypt anche il testo del messaggio e lo lesse:

1. L'ANTICRISTO sta per arrivare; è ineluttabile.

2. La via gli è stata spalancata da terribili distorsioni che colpiranno il mondo nella sua globalità.

a. La creazione artificiale di dissensi e odi tra i popoli

b. La sfrenata diffusione di narcisismo ed edonismo

c. La distruzione dei valori morali

d. L'eliminazione della famiglia

e. La dittatura di un patto di sangue tra i paesi più potenti

f. La moneta elettronica mondiale, in forma di un microchip segretamente codificato, che ci verrà impiantato nel corpo e che saremo tutti costretti a usare per ogni transazione economica

g. Con l'impianto di questo microchip la nostra vita sarà controllata istante per istante dal grande fratello.

3. L'ANTICRISTO sta per salire sul soglio di san Pietro. fermiamolo!

Quando finalmente Walter fece capolino nello studio, trovò Ingrid ancora alle prese con il messaggio.

Ad angustiarla non era di sicuro il testo, un autentico delirio, ma il fatto che fosse stato criptato con RotaCrypt. Questo significava anzitutto due cose: che il messaggio era falso e che il suo indirizzo riservato di posta elettronica non era più segreto. Ma significava soprattutto che il programma RotaCrypt era caduto in mani molto sbagliate e che, di conseguenza, non poteva più essere utilizzato.

Qualcuno se n'era impadronito, e sapeva da tempo quanto fossero potenti i nemici contro cui «Milo» doveva combattere, ma adesso aveva anche un'idea precisa della loro astuzia. Da quanto tempo controllavano i loro scambi di messaggi? Non era necessario che ciò avvenisse da molto. Lo scambio di in-

formazioni tra gli affiliati a «Milo» era fittissimo, per cui non ci sarebbe voluto molto per impadronirsi dei loro segreti. Ecco perché avevano voluto farle sapere che conoscevano RotaCrypt: per impaurirla e consigliarle implicitamente di smettere. Un lavoro di mesi era andato in fumo.

Ingrid accolse il compagno con un cenno distratto della testa e continuò a consultare i database di «Milo», senza nemmeno accennare ad alzarsi.

Walter la guardò qualche istante con espressione irritata, poi girò sui tacchi e se ne andò.

Ingrid non fece niente per trattenerlo: stava prendendo appunti nel programma di elaborazione testi. Se lui, prima, le aveva chiesto «qualche minuto» che si era trasformato in più di un'ora, adesso era lei ad averne bisogno.

Finito di prendere appunti mandò un messaggio a Tom Minea, il genio dei computer che aveva creato RotaCrypt, per avvertirlo dell'accaduto. Ovviamente lo criptò usando un altro sistema. Quando finalmente spense il computer, erano le nove e mezzo passate. Soltanto in quel momento si rese conto di quanto fosse davvero traballante il suo rapporto con Walter.

Uscita dall'istituto universitario si fermò in un fast food a mangiare qualcosa, e quando arrivò a casa vide che la porta dello studio del suo compagno era chiusa. Aveva imparato da un bel po' a considerarlo un segno di guerra.

Monti Tatra. 20 agosto 1997

Tom Minea aveva alle spalle una vita complessa, che qualcuno avrebbe definito avventurosa. Con molti successi, ma anche con più di una bruciante sconfitta.

La sua professione era programmare software per computer, e negli anni si era sempre più specializzato in applicazioni per il settore medico. Di origine romena, era nato negli Stati Uniti e stava facendo una brillante carriera presso un'importante istituzione universitaria di quel paese, quando il suo carattere spinoso lo aveva messo di fronte alle prime grosse difficoltà.

Si era accorto che qualcuno non credeva nelle sue ipotesi di lavoro. Non ci aveva pensato due volte: aveva dato le dimissioni e si era rintanato nei monti Tatra a lavorare in una clinica semiclandestina con un suo anziano cugino, Dimitru, un neurologo romeno espatriato, orgoglioso come lui e persino più di lui. Insieme avevano raggiunto altri successi, affrontato altre battaglie, subito altre sconfitte. Ma erano due uomini ostinati, difficili da piegare. Le attività

di Tom, però, non si limitavano al lavoro nella clinica. Ne aveva altre, di cui quasi nessuno era a conoscenza, e meno di tutti il suo singolare e generoso cugino neurologo.

Quella notte, alla clinica di Dimitru e Tom Minea, un castelletto rintanato ai piedi dei monti Tatra sul versante slovacco, la situazione era della massima tranquillità. I due pazienti riposavano – non erano mai più di due –, e con loro riposavano l'anziano medico romeno e le due coraggiose suore che lo assistevano nel complicato lavoro di cercar di riportare tra i viventi persone colpite da coma apparentemente irreversibile.

Ma non riposava Tom. L'unica luce accesa in tutto il palazzetto, infatti, era quella del suo studio. Un ambiente letteralmente invaso da apparecchiature computeristiche ed elettroniche: tastiere, monitor, dischi removibili e ottici, cavi. Seduto dietro il suo tavolone da lavoro e in camice come sempre, Tom stava parlando animatamente in romeno con un amico venuto a trovarlo a un'ora insolita: l'una di notte. Il suo romeno era venato da un forte accento americano, ma più che sufficiente per affrontare qualsiasi tipo di conversazione, anche se ogni tanto Tom incespicava su qualche parola, soprattutto nei momenti di agitazione.

«Sei sicuro che quella circolare sia autentica?» chiese.

«Assolutamente sicuro. Non posso rivelarne la fonte, ma è di totale affidabilità.»

«Uhm», borbottò Tom. «In questo caso saremmo davvero di fronte a un grosso pasticcio. Ma che cosa possiamo fare? Quand'anche scopriremo dove avrà luogo la riunione, come potremmo fare per infiltrarci?»

«Sì, per adesso non possiamo fare niente», convenne l'altro. «Ma rimaniamo all'erta e avvertiamo tutti gli amici. Potremmo scoprire qualcos'altro ed essere messi in condizioni di agire.»

Tom annuì e, vedendo che l'altro si alzava, lo fece anche lui e lo accompagnò al passaggio segreto che dava sull'aperta campagna, consentendo di uscire dal castelletto senza essere visti. Lo usava spesso.

Tornato nel suo studio e ripresa dal tavolo la sbiadita fotocopia della circolare di cui aveva discusso con l'amico, si rimise a leggerla. Redatta in inglese, diceva:

Ai Responsabili Regionali e di Zona  
Livello Riservatezza: Massimo  
Oggetto: Sistema Globale di Sorveglianza  
Supplemento Documentazione per Riunione settembre

Progettato e coordinato dagli Stati Uniti, l'Universal Bureau of Control è un sistema destinato a intercettare ogni forma di comunicazione - telefonate, fax, telex, email, scambi in rete - tra governi nazionali e locali, grosse aziende, associazioni pubbliche e private, persino individui.

Il sistema funzionerà tramite l'intercettazione indiscriminata di enormi quantità di dati. A questo fine verrà creato un reticolo internazionale segreto di strutture in grado di inserirsi nei più importanti componenti della rete di comunicazioni: satelliti, emittenti radio, nodi terrestri delle reti telefoniche.

I milioni di messaggi intercettati verranno filtrati in base a parole chiave con computer detti «Dizionari», al fine di identificare messaggi di particolare interesse. Tali parole chiave vanno dai nomi dei diversi paesi della Terra a quelli dei leader politici e delle opposizioni, ambasciatori, diplomatici, mediatori di grandi affari, personaggi del terrorismo internazionale eccetera. Giù giù fino a espressioni specifiche come «guerra», «armi», «attentato», «aereo», «nave», «treno» e così via.

Ogni messaggio contenente una parola chiave verrà automaticamente esaminato alla ricerca di origine e destinazione, con connessi numeri telefoni-



ci, indirizzi di posta elettronica e così via. I dati verranno poi catalogati e trasmessi a grossi database con sofisticate possibilità di ricerche incrociate, aperti alla consultazione dei servizi di sicurezza dei paesi aderenti al progetto.

[...] I destinatari della circolare tengano in PARTICOLARE CONSIDERAZIONE il fatto che parole chiave particolarmente sensibili sono considerate, per esempio, «cocaina» (in tutte le sue varianti possibili) e «mafia» (anche questa in tutte le varianti note). Basterebbe una ricerca incrociata nei database di UBC su queste due espressioni per ottenere una colossale quantità di informazioni.

IN GUARDIA. SE GIÀ NON LO FANNO, I NEMICI STANNO PER INTERCETTARE TUTTO CIÒ CHE I NOSTRI ASSOCIATI SI COMUNICHERANNO.

DI CONSEGUENZA...

Tom Minea interruppe la sua rilettura e sistemò con cura la fotocopia in una cartelletta, che infilò nel doppiofondo di uno dei suoi cassette, chiudendolo. Era meditabondo. Davvero: se la circolare intercettata dal suo amico e compagno di avventure romeno era autentica, il mondo stava per affrontare un problema. Molto grosso. Anzi, due: da un lato il fantomatico UBC, dall'altro la contromossa preannunciata dalla circolare. Ma che cosa avrebbero potuto fare lui e i suoi amici con le poche forze di cui disponevano?

Si lasciò andare all'indietro sulla poltroncina reclinabile e chiuse gli occhi, continuando a riflettere. Di punto in bianco riaprì gli occhi e si raddrizzò, con un'espressione profondamente preoccupata. Gli era venuto in mente lo strano messaggio ricevuto qualche giorno prima da Ingrid Lemke.

Qualcuno si era intrufolato in uno dei nodi – o forse più di uno – del reticolo di comunicazioni di «Milo», rendendo obsoleto il programma Rota-Crypt, che aveva creato lui stesso, e molto incerta la futura attività dell'associazione. Qualcuno che evidentemente disponeva di una grande potenza. L'Ufficio Universale di Controllo? Non si poteva escluderlo. Nei messaggi che si



scambiavano gli affiliati a «Milo» poteva esserci ben più di una delle parole chiave indicate nella circolare. Doveva parlarne con Ingrid. Andare al più presto a Vienna.

Poi ci ripensò. No: la notizia portatagli dall'amico romeno era ancora troppo vaga e non verificata. Inutile allarmare così presto la giovane biologa. Per il momento avrebbe vigilato con tutti i mezzi di cui disponeva.

Però aveva una gran voglia di vedere Ingrid. La bella studiosa viennese compariva molto spesso nei suoi sogni. Sul viso barbuto di Tom Minea si dipinse una bizzarra espressione di tenerezza.

Allungò la destra verso la tastiera del computer per spegnerlo, ma poi non lo fece. Sapeva che avrebbe faticato molto a prendere sonno. Doveva pensare ad altro. Invece di premere il pulsante di spegnimento, fece aprire sullo schermo la scacchiera virtuale su cui giocava strenue partite contro una serie di amici sparsi per il mondo, con cui si scambiava le mosse attraverso la posta elettronica. In mancanza d'altro giocava contro il computer.

Ma in quei giorni era impegnato in un'appassionante partita contro uno dei suoi avversari più agguerriti. Un ragazzo di quattordici anni che abitava molto lontano da quei monti: in Italia, a Milano. E non era la prima partita. Gli aveva insegnato di persona una serie di mosse, e adesso il diabolico ragazzino le stava usando con straordinaria bravura. Fin dalla prima volta che aveva potuto parlare con lui, qualche mese prima, aveva capito che aveva una mente molto fina, che dietro quella fronte tersa, ancora da bambino, si nascondeva un cervello matematico di prim'ordine, ma non avrebbe mai immaginato fino a quel punto.

La storia del modo com'erano arrivati a conoscersi e ad affezionarsi l'uno all'altro era un vero e proprio romanzo. Ecco: in mancanza dell'affascinante Ingrid Lemke, in quel momento gli sarebbe piaciuto avere lì il quattordicenne Niccolò Sassi. Dal vivo, guardandosi negli occhi e studiando le espressioni dell'avversario, le partite di scacchi diventano tutta un'altra cosa. Ricominciò a studiare con attenzione quasi mistica la posizione dei pezzi sulla scacchiera virtuale.

*Lagos, Nigeria. Settembre 1997*

Sulla città incombeva una fitta cappa di umidità, da cui si levavano come pinnacoli le parti più elevate dei palazzi.

A un sedicesimo piano del centro degli affari, dietro grandi finestre blindate e protette da tende impenetrabili a qualsiasi intercettazione, era in corso da più di un'ora una riunione dai cui lavori sarebbe dovuto emergere un progetto di consorzio tra le più potenti organizzazioni mondiali della malavita organizzata.

La riunione era stata indetta dalla yakuza giapponese, che da quel palazzo di Lagos, nascosta dietro una sigla commerciale di facciata, controllava la vita politica, economica e finanziaria di tutta l'Africa equatoriale e meridionale. Prima dell'incontro l'ambiente era stato monitorato palmo a palmo con sofisticate apparecchiature elettroniche per accertarne la totale sicurezza: nessun orecchio indiscreto avrebbe potuto captare quanto sarebbe stato discusso.

Attorno al grande tavolo ovale in vetro e alluminio erano seduti i rappresentanti delle cosche americane, giapponesi, cinesi, russe, sudamericane, turche e italiane, più gli osservatori di alcune organizzazioni malavitose locali di minore importanza. La discussione era al culmine dell'agitazione. L'inglese usato dai partecipanti, seppure scorretto, era comunque comprensibile a tutti: più che una lingua era un gergo.

«Signori», esclamò animatamente il rappresentante siciliano. «Quello che viene chiesto alle nostre organizzazioni è uno sforzo finanziario enorme, della cui resa non siamo affatto sicuri. A noi italiani, nelle nostre diverse componenti, viene chiesto un contributo di venti milioni di dollari. Ma le finalità del progetto non ci sono ancora state chiarite. Né tanto meno ci è stato chiarito quale sarà il peso delle diverse organizzazioni nel nuovo Consorzio. E ancora meno ci è dato di capire se questa entità, definiamola 'supernazionale', avrà diritto di intervento sulle attività e strutture locali.»

«È un'obiezione alla quale riteniamo di doverci associare senza riserve», gli fece eco in tono ancora più animato il rappresentante dei gruppi russi,

ucraini e georgiani. «I dubbi esposti dagli italiani li abbiamo anche noi. Il progetto, di cui non sappiamo ancora quasi niente, è oneroso. E i rischi di ingerenza nelle attività locali sono troppo forti.»

«Signori, signori», replicò in tono amabile il rappresentante della yakuza che presiedeva la riunione. «Se siamo riuniti a discutere, è proprio perché dobbiamo cercare di elaborare un primo progetto di massima, che sarà perfezionato in successive riunioni, portando alla stesura di uno statuto e alla definizione delle modalità operative, oltre che alla nomina di una Commissione di Controllo.»

«Non andremo incontro a un fiasco come nel caso del vostro disastroso Firefly, signor Osaka?» chiese in tono ironico il rappresentante colombiano. «Sembrirebbe che a Mizuki-san l'idea sia costata piuttosto cara, no? Di che cosa si occupa, adesso? Di prostitute bambine a Bangkok?»

«Responsabile del progetto ormai sono io, signor Medellin», rispose il giapponese in tono di melliflua cortesia. «Quindi, se vuole avere la cortesia di ascoltarmi...»

Per motivi di sicurezza, i partecipanti a quel tipo di riunioni avevano la consuetudine di usare nomi in codice, cambiati volta per volta. Per questo progetto erano state scelte città dei paesi d'origine.

«Viste le obiezioni», riprese Osaka, «sarà opportuno ribadire che lo sforzo finanziario richiesto è soltanto iniziale: potrebbero rivelarsi necessari ulteriori stanziamenti. Quanto agli amici italiani e turchi, va chiarito che dovranno essere loro a garantire anche per la quota richiesta ai romeni, visti i rapporti operativi che hanno con loro. Stante la situazione attuale, non è possibile procedere diversamente. Quanto agli albanesi, pagheranno sotto forma di servizi. Come apparirà evidente», continuò, bloccando sul nascere qualsiasi protesta, «la loro partecipazione è indispensabile.»

«Sappiamo che si tratta di un costo tutt'altro che indifferente, ma altrettanto non indifferente è la minaccia che ci troviamo a contrastare. Ne va della sopravvivenza stessa delle nostre organizzazioni. Non si tratta più soltanto di creare una nostra rete di comunicazioni inattaccabile dall'esterno, come prevedeva il progetto Firefly, ma di stabilire un controllo globale su quelle degli altri.»

«Le informazioni di cui disponiamo sono spaventevoli. A giustificare quanto dico basterebbe il nome del pericolo che dobbiamo affrontare. È il motivo stesso di questa riunione, come indicato nella circolare inviata a tutti, che non a caso è stata diramata per iscritto, senza usare nessuna forma di trasmissione in rete.

«L'Universal Bureau of Control, abbreviato in UBC: un Ufficio Universale di Controllo, egregi signori. Quello che gli scrittori di fantascienza chiamano il 'Grande Fratello' sta per diventare realtà. Uno strumento supernazionale di monitoraggio di tutte le attività del mondo. Un ente dotato di tutti gli strumenti più sofisticati di informazione, controinformazione, difesa e aggressione. Se non adotteremo adeguate misure di contrattacco, verremo annientati. Tutti, senza eccezioni.»

«La solita bufala», ribatté con veemenza il turco. «Un ennesimo delirio su una variante del fantomatico New World Order. Dovremmo essere ormai abbastanza adulti per non credere a simili favole. Prestarvi attenzione è una pura e semplice perdita di tempo. E noi turchi, date le attività del nostro governo da un lato contro i curdi e dall'altro per sollecitare l'attenzione della Comunità Europea, abbiamo ben altre cose a cui dedicarci. La chiusura di tutti i casinò della Turchia, per esempio, costituirà un gravissimo colpo per le nostre attività. Sapete quanto vi abbiamo investito, e...»

«No, Mr Bingöl», replicò con fermezza il giapponese. «L'UBC esiste, e casomai costituisce un ampliamento e rafforzamento del fumoso sistema già noto come Echelon, ma molto più potente. Come sappiamo, Echelon era limitato a cinque paesi dell'area linguistica inglese – Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda –, e di conseguenza aveva suscitato le ben note proteste degli altri paesi, ma con UBC si vuole superarlo, creando una struttura di intercettazione potenzialmente aperta a tutti i membri delle alleanze occidentali.»

«Sì, è una notizia di cui disponiamo anche noi», intervenne l'americano. «Sappiamo dov'è la sede centrale dell'UBC e ci siamo già attivati per infiltrarvi qualcuno, ma senza esito, almeno per il momento. Washington ha stanziato una cifra enorme, e soltanto per i primi finanziamenti. Lo stesso stanno per fare i paesi della Comunità Europea, che sembra abbiano deciso di mettere da parte le resistenze dovute alle loro carte costituzionali; l'adesione del Giappo-

ne – come può confermarci Mr Osaka – è in fase avanzata di studio; e così via. Mr Osaka ha ragione: stiamo correndo un pericolo mortale e dobbiamo reagire con tutti i mezzi possibili, costi quel che costi.»

Il rappresentante delle Triadi cinesi strizzò gli occhietti dietro gli occhiali tondi e chinò la testa verso il tavolo nel gesto di un inchino.

«Potrebbero i nostri amici consentire a Mr Osaka di concludere la sua esposizione? In altre parole, potremmo sapere finalmente in che cosa consiste il progetto che saremmo chiamati a finanziare per contrastare l'UBC?»

«Lo farò in pochissime parole, Mr Canton», replicò subito l'esponente della yakuza, chinando a sua volta la testa in risposta al gesto di cortesia del cinese.

«Per contrastare le attività di monitoraggio dell'Universal Bureau of Control è indispensabile che riusciamo a stabilire noi un controllo totale su quello che definirei il suo stesso tessuto connettivo: le comunicazioni. Dobbiamo essere informati attimo per attimo delle scoperte, delle attività e dei progetti dell'UBC. Ma ho detto controllo totale: ovvero un controllo che dalle attività dell'UBC si estenda a quelle di tutti i gangli vitali della politica, dell'economia e delle informazioni di questo mondo. Un mondo che ormai comprende una parte dello Spazio.

«Le spiegazioni circa il nostro progetto di autodifesa e contrattacco vi verranno esposte dall'ammiraglio Leipzig, che alcuni di voi conoscono già e che, dietro nostro incarico e con nostra forte esposizione finanziaria, ci sta lavorando da tempo con la sua équipe. Dal canto mio concluderò dicendo che il codice proposto per l'operazione è 'Shadow'.»

«Cioè, in italiano, Codice 'Ombra'. Perché?» chiese il siciliano.

«Perché, pur rimanendo nascosti, noi dobbiamo riuscire a proiettare la nostra ombra su tutto il mondo. E per nasconderci meglio è opportuno inquinare l'atmosfera, gettare falsi ami. Negli Stati Uniti, al fine di stroncare le intrusioni illegali nei nodi di comunicazione, si sta elaborando un progetto che si chiama precisamente così: 'Shadow'. Vedremo chi ha l'ombra più lunga. Prego, ammiraglio, ci spieghi come proietteremo la nostra sul mondo.»

Mentre la sala veniva oscurata e dal soffitto calava uno schermo per proiezione di filmati e diapositive, al capo opposto del tavolo si alzò un europeo di mezza età e dai rigidi toni militari, che prima di prendere la parola fece scorre-

re lentamente sui presenti lo sguardo di ghiaccio di un solo occhio, passandosi una mano tra i capelli grigio ferro tagliati a spazzola. La cavità vuota dell'altro occhio era coperta da una benda di cuoio nero.

*La «creatura». Febbraio 1998*

Evgenij Rudenko, seduto alla scrivania del suo studio, teneva fisso uno sguardo carico di ansia sulla sua «creatura», posata sul tavolone del laboratorio attiguo.

Lo studio avrebbe potuto essere scambiato per una piccola stazione trasmittente radiotelevisiva. Un intrico di cavi collegava tra loro una ridda di monitor, computer, dischi fissi, dischi ottici, lettori di cd-rom, scanner e tastiere su cui scorrevano incessanti strisce di caratteri alfanumerici. La pesante porta blindata scorrevole che univa studio e laboratorio era aperta.

La «creatura» in sé, per altro, era un oggetto relativamente piccolo. A un occhio normale sarebbe potuto sembrare un doppio châssis di computer, fino a metà verniciato di nero e per l'altra metà in un metallo chiarissimo. Soltanto un vero esperto avrebbe potuto capire che si trattava di una struttura realizzata in due leghe diverse, una destinata a disperdere il calore e l'altra a conservarlo. Ma soltanto un super-esperto, con profonde conoscenze di informatica e biofisica, avrebbe potuto intuire che cosa fosse nella realtà.

Normalmente la porta blindata era tenuta aperta, facendo dei due locali quasi un unico ambiente di lavoro. Durante la dimostrazione, invece, sarebbe stata fatta scorrere fino a chiudersi ermeticamente, mettendo il laboratorio in un isolamento totale.

Rudenko lavorava a quel progetto ormai da molti mesi, come fase finale di uno studio iniziato da anni. C'erano stati diversi errori, e il procedimento non era ancora a punto. Le molecole biologiche non si comportavano sempre bene; nei tubi di reazione accadeva spesso qualcosa di imprevedibile. Nonostante l'impegno profuso, i suoi esperimenti continuavano a fornire esiti ambigui, ed Evgenij stava vivendo autentici momenti di angoscia.

Non poteva fare a meno di rimuginare su questi errori. Aveva commesso un peccato di presunzione? No, su questo punto si sentiva tranquillo. Forse aveva portato il progetto a un livello di sviluppo troppo ambizioso, ma non dipendeva da lui: aveva dovuto farlo.

La sua giovanissima e bella assistente lo guardò con un'affettuosa espressione di incoraggiamento.

«Te la senti, Evgenij?»

«Devo», rispose Rudenko in tono amaro. «Non possiamo fare altro.»

La dimostrazione sarebbe consistita in una riproduzione virtuale di ciò che poteva effettivamente realizzare la «creatura».

La porta esterna dello studio si aprì. «I nostri ospiti sono arrivati, professore», disse una voce alle sue spalle. «Li ho già fatti accomodare nel laboratorio attraverso l'altra porta. La dimostrazione può cominciare.» Il tono dell'ammiraglio Leipzig era perentorio, come sempre.

«Vengo subito», mormorò Evgenij.

Quindi aggiunse in tono teso: «Desidera che presenti il processo in tutti i suoi aspetti, o devo limitarmi ai dati... positivi?»

Leipzig lo fulminò con l'unico occhio. Poi fece ricorso al sibilo più feroce e tagliente a cui era capace di ridurre la voce. «Non si azzardi a fare passi falsi, Rudenko. Le organizzazioni interessate al progetto non devono per alcun motivo ritirare il loro sostegno. In caso contrario ogni cosa si vanificherà, e torneremo tutti a casa. Ma, ciò che più conta, lei non avrà mai modo di risolvere i suoi... problemi personali.»

«Lo so, ammiraglio, lo so, non c'è bisogno che continui a ricordarmelo. Non contribuisce alla mia serenità mentale e alla mia voglia di applicarmi al progetto. Desidero tuttavia ribadire che prima di mettere in funzione il procedimento reale si dovrà aspettare la mia autorizzazione. Esigo la sua parola.»

«Stia tranquillo, Rudenko. So quello che faccio. Mi ha convinto che corriamo ancora qualche rischio. Ma mi auguro che la soluzione arrivi al più presto.»

«Me lo auguro anch'io, ammiraglio. Però è di vitale importanza che i risultati vengano controllati punto per punto fino ad avere la certezza assoluta circa l'affidabilità della procedura.»

«Posso soltanto sperare che questa certezza arrivi presto. Soprattutto per lei.»

E l'ammiraglio Leipzig si voltò, avviandosi con passo marziale verso la porta che univa lo studio con il laboratorio trasformato in sala da dimostrazione.



Rudenko, raccolti gli ultimi materiali che gli servivano per la dimostrazione, lo seguì dopo qualche istante. Appena superata la porta blindata, che si chiuse silenziosamente alle sue spalle comandata da un dispositivo manovrato da Leipzig, vide che gli ospiti erano già seduti da una sola parte del lungo tavolo, di fronte allo schermo appeso alla parete opposta.

Non appena Evgenij si fu seduto, Leipzig si alzò dalla sua poltroncina. «Signori», disse subito nel suo inglese dalle dure inflessioni teutoniche, «sono onorato di presentarvi il professor Rudenko, l'uomo a cui si deve il procedimento che vi verrà illustrato. Quindi gli lascerò subito la parola. Mi rimane soltanto da sottolineare ancora una volta come per completare l'esperimento sia indispensabile instaurare un rapporto di fiducia totale tra voi e noi. Non potremo che trarne beneficio tutti.»

Le espressioni degli ospiti rimasero impassibili. Bastava guardarli per capire che erano uomini duri, inattaccabili da qualsiasi emozione, capaci di affrontare ogni situazione ed emergenza. Erano i componenti della Commissione di Controllo di «Shadow».

«Vi mostrerò una rappresentazione virtuale del funzionamento del sistema», cominciò Rudenko. E si mise a digitare sulla tastiera del computer portatile che gli era stato preparato dalla assistente sul tavolo, già connesso a una serie di cavi.

Sullo schermo appeso alla parete comparve una replica gigante del monitor del suo portatile. Una serie di nove immagini divise in tre file di tre.

«Rappresentazione virtuale?» chiese seccamente il commissario americano. «In quale misura corrisponderà al funzionamento definitivo?»

«Credo di poterla valutare in un novanta per cento», fu la risposta cauta di Rudenko, che digitò alcuni altri comandi per il computer.

«E l'altro dieci per cento?» chiese in tono bellicoso il commissario russo.

«Non è di sicuro una quota irrilevante», incalzò l'italiano.

«Il professore ne è consapevole e ci sta lavorando giorno e notte con il suo staff», intervenne precipitosamente Leipzig.

«Scusi la mia intrusione, professore», continuò, rivolgendo a Rudenko un sorriso degno di un cobra, «ma non posso trattenermi dal dire che gli ultimi risultati mi hanno letteralmente elettrizzato. A mio parere la quota di imponderabilità da lei indicata è eccessiva e del tutto cautelare.»

Che cosa sta dicendo? si chiese Rudenko, senza riuscire a reprimere un'espressione di stupore misto ad autentica angoscia. Nella fronte gli si era incisa una profonda ruga di inquietudine. La fronte si era imperlata di gocce di sudore, sebbene nella sala, per effetto del condizionamento, facesse quasi freddo.

«Che cosa succede, professore?» chiese il rappresentante dei cinesi.

«Niente, niente, la ringrazio», si affrettò a rispondere Evgenij, «sono soltanto un po' stanco. Come ha detto l'ammiraglio, sono ormai più di due settimane che seguo di persona tutte le sperimentazioni, giorno e notte, in modo da poter ultimare e mettere finalmente in funzione il sistema reale.»

«Tiri dritto», intervenne con decisione Osaka. «Potrà apportare al suo progetto tutti i perfezionamenti che vorrà anche con il sistema in funzione. Non possiamo permetterci di rimandare ancora di molto l'avvio delle operazioni. Abbiamo bisogno di realtà. La virtualità non basta più. In questo progetto sto mettendo a repentaglio la mia credibilità presso la mia organizzazione, che ho già convinto a investire una cifra enorme. A Tokyo ci si augura soltanto che le consorelle interessate confermino entro una settimana i nuovi finanziamenti richiesti per la messa a punto definitiva.»

Poi, quasi volesse alleggerire la tensione che aleggiava nella saletta, aggiunse in tono solenne: «Congratulazioni, professor Rudenko. Il suo sistema consentirà al Consorzio di realizzare il suo fine, stabilendo un controllo globale sulle comunicazioni di tutto il mondo. Io sono stato il primo sostenitore del progetto e non ho cessato di crederci, ma posso soltanto augurarmi che lei riesca al più presto a eliminare quel dieci per cento di dubbio che sembra inquietarla tanto. Non è motivo di tranquillità nemmeno per noi. La prego, proceda pure alla presentazione, se i miei colleghi sono d'accordo, ovviamente.»

«Siamo venuti qui per questo», bofonchiò con il suo pesante accento del sud il rappresentante degli americani. «Il tempo è denaro. Forza, Mr Rudenko, proceda.»